

**Ci ha lasciato il 20 Marzo 2021, la ricordiamo con un suo scritto**

## **Il viaggio**

di Nicoletta Chizzoli



1

Il mio viaggio non è immaginario. È realtà, un'esperienza fatta 24 anni fa, diversa dalle altre fatte in precedenza e successivamente, perché è un viaggio intrapreso da sola.

Un anno prima ero stata lasciata dal mio compagno, con cui convivevo ed avevo condiviso numerosi viaggi sia in Italia che all'estero. Avevamo in comune il piacere del viaggiare, ritmi e curiosità. Improvvisamente mi trovai di fronte alla necessità di organizzare da sola la vacanza estiva. Quando si passa da una situazione di coppia ad una condizione di single, i momenti più difficili da superare sono i fine settimana, liberi da impegni di lavoro, e le vacanze. E' un dramma. Quell'anno non avevo voglia di unirmi ad amiche o amici, perché non volevo essere di peso con il mio stato d'animo dolente e nello stesso tempo avrei vissuto i miei compagni di viaggio come estranei.

Decido quindi di organizzarmi da sola. Scelgo una meta lontana, l'Indonesia, in particolare l'isola di Bali, perché una conoscente, che c'era già stata da sola, mi aveva detto che Bali era un paese tranquillo, privo di rischi per donne sole.

Compro il solo biglietto aereo di andata e ritorno e prenoto una stanza d'albergo per la prima notte a Bali ed una guida, con l'intenzione di organizzarmi giorno per giorno. Sono attraversata da emozioni contraddittorie: da un lato la paura di trovarmi in situazioni totalmente nuove e di non essere in grado di affrontarle, dall'altro la fascinazione che mi produce un viaggio in un angolo del mondo molto lontano sia geograficamente che culturalmente. Per me è una grossa sfida.

Colgo questa sfida perché voglio mettermi alla prova e verificare se riesco a superare le insicurezze che sono cresciute in me dopo l'abbandono del mio compagno e se sono in grado di affrontare gli imprevisti. Questa sfida mi suscita paura, è vero, però anche il piacere di conoscere situazioni nuove, incrociare compagni di viaggio, scoprire la bellezza di un'isola che è considerata un angolo del paradiso, insomma di vivere un'avventura.

Le condizioni in cui sto affrontando il viaggio a Bali, cioè in solitaria, mi inducono, sin dal momento della partenza, a ricordare le condizioni ben diverse in cui ho vissuto i miei viaggi precedenti in coppia. I ricordi affiorano non per analogia, ma per differenza.

Prorompono con sentimenti di nostalgia e di rabbia già nel momento in cui salgo in aereo e mi accompagnano durante tutto il viaggio di trasferimento.

Questo inizia male e prosegue peggio. Ma vado con ordine: Il viaggio di andata prevede la tratta Milano-Amsterdam-Bangkok-Denpasar, capoluogo di Bali.

Un guasto tecnico all'aereo di Amsterdam ritarda la partenza di due ore. Penso: *"Iniziamo bene!"* E mi preoccupo di chiedere, senza avere risposte tranquillizzanti, se sono garantite le successive coincidenze. Finalmente si parte e durante il viaggio mi rassicurano che l'aereo di corrispondenza rimarrà in attesa dei passeggeri in ritardo.

Eccomi seduta al mio posto, mi rannicchio, chiudo gli occhi per non guardarmi intorno e vengo sopraffatta da un turbinio di emozioni: ricordo altre partenze rilassate, con aspettative più certe e il senso di sicurezza che mi dava la presenza del mio compagno. E mi sale tanta rabbia verso di lui, il destino e anche me stessa, perché sto intraprendendo un viaggio in cui non ho nessun riferimento. "Chi me l'ha fatto fare? Riuscirò ad affrontare gli imprevisti?". Questo stato d'animo e le paure, che fino al momento della partenza avevo scacciato, m'impediscono di prendere sonno durante le nove ore di volo.

Arriviamo a Bangkok con tre ore di ritardo, l'aereo per Denpasar è già partito e, dopo mezz'ora, comunicano ai turisti per Bali che saranno caricati sul prossimo velivolo per Giacarta, in una sorta di strategia di avvicinamento. Mi sembra di essere un pacco che viene sballottato da una capitale all'altra dell'estremo oriente. La mia ansia cresce, pur tuttavia mi voglio convincere che la compagnia aerea con cui sto viaggiando, l'olandese KLM, responsabile del ritardo originario, non lascerà senza assistenza i suoi clienti.

Troppo ottimista. Arrivo a Giacarta alle 10 di sera, in un aeroporto quasi deserto, con lo sportello della KLM chiuso e un ufficio informazioni che mi comunica che il primo aereo per Denpasar parte all'indomani alle 6 del mattino e che non esiste nessun albergo attiguo all'aeroporto. Dovrei andare a Giacarta. Cosa faccio? Chiedo se posso attendere in aeroporto la partenza del volo dell'indomani, sono le 10 di sera e il check-in è alle 5 di mattina. Mi sento rispondere che non è possibile trattenersi in aeroporto perché chiude e m'invitano a uscire.

Panico totale. Mi trovo fuori, in uno spazio poco illuminato. Vengo avvicinata subito da persone locali, forse con intenzioni oneste, ma poco tranquillizzanti. Penso che non posso rimanere diverse ore in quel luogo da sola e quindi mi avvicino ad un taxista. Dato che Giacarta è a oltre 20 km di distanza, gli chiedo di portarmi in un hotel più vicino all'aeroporto. Mi fa capire che ha inteso ciò che ho chiesto e si parte.

Dal quel momento vivo gli attimi più terrorizzanti della mia vita. Il percorso è completamente al buio, le strade non sono illuminate e non s'intravedono in lontananza neppure delle case. La mia fantasia, alimentata da una paura folle, mi fa immaginare gli esiti più raccapriccianti. "Sto per essere rapita. Dove mi porterà?" Ipotesi sulla mia fine si accavallano freneticamente nella mia mente. In questa condizione vivo circa mezz'ora, che mi sembra un'eternità.

Poi, finalmente, intravedo una luce proveniente da un gruppo di case, cui il taxista si avvicina lentamente. Sono salva!

Si tratta di un piccolo albergo modesto con poche camere, ma pulite. Sono grata al mio piccolo taxista, intendo di statura, gli do una buona mancia e lo invito a venirmi a prendere la mattina dopo. Sono tali la tensione che ho consumato e la stanchezza che ho accumulato che mi addormento quasi subito e riesco a dormire qualche ora.

Il giorno dopo, il volo Giacarta – Denpasar.

Mi sembra di aver vissuto un incubo e mi domando se la vacanza sarà tutta così.

3

Dopo il volo di un'ora arrivo a Denpasar, finalmente con la luce del giorno. Mi guardo intorno per capire con quale mezzo proseguire per Kuta, che è la città dove ho fatto prenotare una stanza per la prima notte e opto per un taxi perché vorrei che mi portasse davanti all'albergo.

Premetto che i voli e l'albergo erano stati fissati da un'agenzia di Milano. Il taxista si ferma davanti ad un hotel lussuoso. Penso in un primo istante che deve essersi sbagliato. Verifico il nome dell'hotel con il voucher in mio possesso e scopro con mia grande sorpresa che è proprio quello giusto (foto n.1).

Vuoi per il viaggio rocambolesco del giorno prima, vuoi per la sorpresa di trovarmi in un hotel da film americano, così lontano dalle mie aspettative, cresce dentro me una sorta di stordimento che si trasforma non appena sono nella mia stanza da mille e una notte, in un attacco violento di solitudine.

Mi aggiro in questo spazio arredato con gusto orientale raffinato, mi affaccio dal balcone e vedo eleganti bungalow (foto 2) immersi in un ordinato giardino di palme e folta vegetazione (foto 3). Questa bellezza, che non posso condividere con nessuno, e nello stesso tempo l'estraneità che mi produce quel luogo mi gettano in un profondo sconforto.

Di nuovo prorompe dentro me la domanda: "Ma dove diavolo mi sono cacciata?" Mi voglio convincere che fino a quel momento sono stata in balia degli eventi e che dal giorno dopo prenderò in mano la situazione e deciderò ogni passo della mia vacanza.

Non chiudo occhio durante la notte, mi assalgono ricordi, piango, mi pento di aver intrapreso quel viaggio e giuro a me stessa: "Mai più un viaggio da sola, assolutamente vietato quando si è estremamente fragili". Penso che chi sostiene che dopo una forte delusione sia necessario distrarsi con un viaggio, anche in solitaria, e aprirsi a nuove avventure, racconta una panzana.

Il giorno dopo con il mio zaino in spalla lascio la reggia dorata e vado alla ricerca di un alloggio più consono. Trovo facilmente un piccolo bungalow non eccessivamente caro, accogliente, con una graziosa veranda circondata da banani. Qui, sul tavolino in vimini, trovo una ciotolina d'acqua con petali di fiori colorati e un bicchiere di succo d'ananas. Quest'angolo tranquillo mi riconcilia con il nuovo mondo cui sono approdata.

4

Decido di visitare Kuta, cittadina molto turistica, piena di negozi di abbigliamento, ristoranti e bar e mi dirigo verso la spiaggia per trovare pace e rilassarmi.

Dopo una piacevole passeggiata, quando le case iniziano a diradare e i rumori del traffico e dei commercianti si attenuano, scendo in spiaggia. È ampia, sabbiosa con una lunga cornice di vegetazione tropicale di cui riconosco solo le palme (foto 4). È quasi deserta, ci sono pochi turisti, e ciò mi dà un senso di inquietudine. Però vedo in lontananza una sorta di canniccio parasole, sotto il quale sono accovacciate diverse donne balinesi e qualche bambino (foto 5). Mi avvicino e mi stendo sulla sabbia, tranquillizzata dalla loro presenza.

Di tanto in tanto dirigo il mio sguardo verso di loro: sono donne minute, tutte avvolte nel *sarong* che funge da gonna lunga, con una maglietta e un capellino di paglia a forma di pagoda. Hanno visi sorridenti, una pelle molto liscia e luminosa, occhi grandi.

Anche loro mi guardano e mi sorridono. Poi una signora si stacca dal gruppo e si avvicina a me. Mi invita ad unirmi a loro parlandomi in balinese, intercalato da qualche parola in inglese. Mi unisco volentieri al gruppo di donne. Mi presento dicendo il mio nome e da dove provengo. Mi

esprimono simpatia che ricambio, la nostra comunicazione si svolge attraverso sorrisi e qualche parola in inglese.

Poi la signora che mi aveva invitato sotto il canniccio mi dice:

—You are sad and tired (lei è triste e stanca).

Sbalordita dalla sua sensibilità, le rispondo:

—Yes, I am, you are right.

Mi invita a sdraiarmi sul pareo ed inizia a stendere le mani sul mio volto, a passarle con movimenti delicatissimi su occhi, tempie, fronte, tutto il capo e le guance, soffermandosi soprattutto sulla parte alta del viso. Mi lascio andare, non penso più a nulla e assaporo la sensazione di benessere e di pace che mi trasmettono i suoi gesti. Non so quanto sia durato questo lieve massaggio. Sento poi il distacco delle sue mani, ma rimango con gli occhi chiusi, perché voglio trattenere il più a lungo possibile le sensazioni piacevolissime che ho provato e, senza accorgermene, mi assopisco.

Quando mi sveglio, mi ritrovo sola, non c'è più nessuno, né la dolce signora, né le sue amiche.

Mi chiedo: “Ma quanto tempo è passato? La dolce signora è esistita o è stata un sogno?”

Kuta non suscita in me grande interesse, perché, come ho già accennato, è una cittadina un po' caotica, rumorosa, piena di turisti e quindi decido di lasciarla il giorno seguente per proseguire il giro dell'isola.

La sera cerco un ristorante. È la prima volta che vado a cenare fuori da sola in vacanza, avverto un certo disagio e penso che questa situazione sia fra le più difficili da superare. Sono tentata di rientrare nel mio bungalow senza mangiare, ma la fame mi trattiene e mi fa scegliere uno dei tanti ristoranti di Kuta. Sono tutti affollati, i tavoli sono occupati da gruppi o da coppie ed io non so dove sedermi. Finalmente trovo un tavolo libero e mi dico che voglio cenare velocemente e andare subito a dormire. Mentre sto mangiando con lo sguardo concentrato sul mio pollo fritto, non mi accorgo che si è avvicinata una ragazza che mi chiede se può sedersi al mio tavolo.

L'accolgo con il sorriso più invitante e grato che posso esprimere e penso sia una fatina venuta da lontano in mio soccorso. È un po' così, perché Christine – così si chiama – è di Parigi, ma viene dal Giappone dove ha vissuto circa un anno e lo ha lasciato un mese fa perché ha avuto difficoltà ad inserirsi nella società giapponese; ora si trova a Bali, che è una tappa della lunga vacanza attraverso diversi paesi dell'estremo oriente che si concede prima di rientrare a Parigi.

Christine è una ragazza carina, di meno di trent'anni, dotata – mi sembra - di sicurezza in se stessa e di autonomia. Conversiamo piacevolmente in francese e ci scambiamo i nostri progetti di vacanza a Bali.

L'indomani Christine vuole partire per Lombok, un'isola vicina e mi propone di andare con lei. Mi lascio convincere facilmente, perché non mi sembra vero di aver trovato una compagna di viaggio e rimando il giro di Bali, anche perché mi attrae l'idea di andare a riposarmi qualche giorno sulle spiagge di Lombok. Ci si dà appuntamento per l'indomani mattina alla stazione dei *bemo*, i pulmini collettivi che ci condurranno al molo dei traghetti per l'isola.

Questo incontro mi mette di buon umore, torno nel mio piccolo bungalow e mi addormento con le immagini di spiagge deserte e sconfinata che mi rimanda la guida su Lombok.

Il giorno seguente trovo Christine puntuale alla stazione dei *bemo*, sorrido rassicurata, perché un piccolo dubbio che mancasse all'appuntamento mi aveva attraversato la mente, dato che la conosco appena.

Si parte e il nostro minibus, carico soprattutto di balinesi gentili e sorridenti, corre districandosi fra decine e decine di motorini schioppettanti e puzzolenti - il motorino è il veicolo più diffuso a Bali – e attraversa piccoli villaggi, fiancheggia vaste risaie a terrazza che degradano dolcemente e, con un ingegnoso sistema d'irrigazione, formano bacini ai vari livelli dei pendii. Questi brillano alla luce del sole e, con loro, brillano le foglie larghe delle piante tropicali. È uno spettacolo di bellezza straordinaria, sembra creato da un sapiente architetto del paesaggio.

Questo trasferimento mi fa conoscere una parte di Bali e ne sono entusiasta. Ci imbarchiamo e dopo quattro ore approdiamo a Lombok.

Dopo esserci sistemate in una graziosa pensioncina, finalmente si va al mare. Quando mi adagio sulla rena finissima di una spiaggia lunga e poco frequentata, con la mia nuova amica al fianco, penso che la mia vera vacanza sta per iniziare e provo una sensazione di benessere e di tranquillità.

Facciamo il bagno e, mentre siamo in acqua, vediamo due ragazzi balinesi che dalla spiaggia tentano di dirci qualcosa, agitando le braccia. Siamo incuriosite e usciamo. Ci dicono di fare attenzione perché in quella zona ci sono correnti pericolose, anche se non si avvertono.

Rimangono con noi a chiacchierare piacevolmente in inglese. Uno è uno studente che studia ingegneria a Giacarta e l'altro lavora in un ristorante di Lombok. Passiamo un paio d'ore di chiacchiere e poi accettiamo di fare il giro di Lombok sui loro motorini (foto. N.6).

Noto che lo studente esprime un'evidente ammirazione e simpatia per Christine. Alla fine ci si dà appuntamento per la serata nel ristorante dell'amico.

Alla sera ci rechiamo al ristorante, ovviamente ceniamo in tre, perché l'altro ragazzo lavora. Ho la sensazione di essere di troppo, perché la corrente di empatia fra i due si fa più forte, tanto che al termine della cena decido di lasciarli soli e di andare a dormire. Mi congedo dicendo a Christine che l'aspetto a casa.

L'indomani mattina, al mio risveglio, non vedo Christine nel suo letto e penso che rientrerà più tardi. Durante l'intera giornata, però, non appare; cerco di non preoccuparmi troppo e penso e spero che Christine stia vivendo una bella storia. Vado in spiaggia, passeggiando nei dintorni nella speranza di incrociarla. Nemmeno l'ombra. Di tanto in tanto mi affiorano i pensieri più cupi che subito scaccio dalla mente.

Aspetto e inizio a sentire rabbia nei suoi confronti, perché non ha cercato di avvisarmi, però prevale l'ansia. In queste condizioni passo due giorni e tre notti da sola. Mi rendo conto che non posso fare nulla, solo aspettare. Alla mattina del terzo giorno Christine riappare alla nostra pensione, sorridente e tranquilla. Si scusa perché mi vede arrabbiata, ma poi quando inizia a raccontarmi le giornate trascorse con lo studente, lentamente mi rilasso e partecipo alle sue emozioni.

Però alla fine le faccio giurare di non farmi più scherzi del genere.

5

Dopo la fuga d'amore di Christine, la nostra convivenza prosegue serenamente condividendo anche progetti su come proseguire la nostra vacanza.

Incontriamo in spiaggia un piccolo gruppo di giovani turisti francesi che ci informano sulle prossime tappe del loro viaggio. Ci parlano delle Gili Trawangan, tre piccole isole poco distanti da Lombok (foto n.7), che sembrano essere la meta di tutti coloro che vogliono lasciarsi alle spalle le comodità di una società moderna e organizzata. Incuriosite, Christine ed io decidiamo di partire l'indomani con i nuovi amici per scoprire un altro piccolo pezzo dell'arcipelago indonesiano.

Sbarchiamo sull'isola maggiore e ci rendiamo subito conto di essere in una realtà dove il tempo si è fermato a cinquanta o cento anni fa. Il trasporto avviene su carrettini trainati da asini, ci dicono che non c'è luce elettrica e neppure acqua corrente e che ci si serve di pozzi.

Il conducente del carrettino ci porta da un signore che affitta bungalow. Sono in legno, molto essenziali, con letti e materassi di crine sormontati da zanzariere, un tavolo e due lampade a gas da campeggio. Sono sollevati da terra come palafitte e all'uscita hanno una piattaforma in legno coperta da un tettuccio, che funge da veranda e che si affaccia direttamente sulla spiaggia.

Mi piace e penso che trascorrerò ore tranquille e rilassanti, fatte di letture, nuotate, bagni di sole, passeggiate sulla lunga spiaggia di sabbia finissima e bianca, ceneri in locande modeste, ma simpatiche.

E così passano alcuni giorni prima di partire di nuovo per Bali e assistere, nella città di Ubud, alla cerimonia di cremazione di un defunto, evento di forte richiamo per i turisti e di grande partecipazione da parte dei balinesi.

In questi giorni di pace mi capita di ripensare a ciò che ho vissuto dal momento in cui sono partita da Milano e al fatto che mi trovo, dopo circa una settimana, su un'isoletta dell'oceano Indiano, poco più a sud dell'equatore, che è un puntino quasi invisibile sulla carta geografica.

Mi sento anch'io un puntino, non fisso ma mobile, che si sposta a seconda di dove lo portano gli incontri occasionali. Mi rendo conto che in questo mio primo viaggio da sola ho scarsa autonomia, preferisco avere vicino qualcuno con cui andare a cena, scambiare due parole. Devo fare i conti con il senso di solitudine che provo anche quando sono in compagnia. Le persone che ho incrociato sul mio percorso sono ragazze e ragazzi gradevoli, ma molto più giovani di me, con cui ho poche affinità in comune, ma solo progetti temporanei. Mi mancano visi e voci famigliari e mi dico che non sono ancora ben attrezzata sul piano psicologico per affrontare viaggi da sola.

Raccolgo queste sensazioni e impressioni durante le giornate tranquille nella pace dell'isoletta. Passo da momenti di profonda tristezza e nostalgia del passato a momenti in cui il pensiero è rivolto al futuro. Ciò che li accomuna è la solitudine.

6

Cerco di superare i momenti di malinconia immergendomi nella natura dell'isola, facendo passeggiate per le stradine dell'isoletta, anche al di fuori del piccolo centro abitato, scambiando sorrisi con le persone che lavorano nei campi e con i bambini che si affacciano curiosi dalle loro case. Rimango sempre piacevolmente sorpresa dalla gentilezza, dalla dignitosa modestia e dalla serenità che esprimono gli abitanti dell'isola.

Durante queste passeggiate faccio molta attenzione all'ora, per evitare di trovarmi lontano dal villaggio quando scende il buio, perché essendo all'equatore il passaggio dal giorno alla notte è brusco. Devo ammettere che mi manca il lento calare del sole e la tavolozza di colori con cui i tramonti delle nostre latitudini europee dipingono il cielo e fatico ad abituarli alle lunghe ore della sera.

Nel pomeriggio, in alternativa alla passeggiata, ritorno in spiaggia e faccio l'ultima nuotata della giornata.

È il giorno precedente il ritorno a Bali e desidero fare l'ultimo bagno nelle acque tranquille del mare che si apre proprio davanti al nostro bungalow. M'immergo ed inizio a nuotare. Provo un grande piacere, sono sostenuta dolcemente dall'acqua e faccio ampie bracciate senza fatica perché il mare è calmo. Nuotando a stile libero con il viso immerso nell'acqua e con gli occhi chiusi, non mi accorgo di essermi allontanata molto dall'isola. Quando li riapro, non vedo null'altro intorno a me che mare. Non capisco come posso essermi allontanata così tanto dalla terra ferma. Realizzo che ci devono essere correnti inavvertibili che trascinano in mare aperto. Mi prende il panico, cambio rotta, cioè cerco di nuotare in direzione opposta. Non vedo le coste dell'isoletta, inizio a sentire stanchezza, perché cresce in me anche una forte agitazione e sto nuotando contro corrente. Penso che l'isola non può essere molto lontana, però non la vedo. È una sensazione orribile accorgermi che sono sola in mezzo al mare. Devo farcela, penso e continuo a nuotare freneticamente, sperando di muovermi nella giusta direzione. Alterno alle bracciate posizioni di galleggiamento per non sfinirmi.

Improvvisamente vedo la piccola imbarcazione di un pescatore. Agito le braccia per farmi vedere, è lontana, spero che mi veda e si avvicini. Sembra non abbia capito che sono in difficoltà e comincio ad urlare HELP, HELP. Finalmente vedo che lentamente si avvicina. Sono salva! Sono sfinita, ma riesco a salire sulla barca. Abbraccerei il piccolo pescatore, lo ringrazio nella mia lingua,

lui mi risponde nella sua e forse mi sta dicendo che sono stata un'incosciente, perché continua a scuotere la testa con atteggiamento di rimprovero.

Mi accompagna fino alla riva e mi lascia in un punto che non conosco. Ma non m'interessa, sono sulla terra ferma e mi sembra un miracolo. Mi sdraio sulla spiaggia per riposarmi prima di cercare il cammino per raggiungere il mio bungalow. Sento improvvisamente qualcuno che mi chiama. È Christine che mi raggiunge trafelata e molto preoccupata. Anche lei ha passato un'ora da incubo, quando si è accorta che non ero più visibile in mare, ed ha iniziato a cercarmi percorrendo il perimetro dell'isola. Ci siamo abbracciate forte. Mi ha fatto giurare che non mi sarei più allontanata dalla riva.

7

Il viaggio sta volgendo al termine. Sto ancora percorrendo l'isola di Bali insieme alla mia amica Christine, ma ormai mancano pochi giorni al rientro in Italia.

Sono carica di sensazioni, di emozioni e di impressioni, che dovrò lentamente far decantare. Ora non sono nelle condizioni di farlo, perché sono ancora avvolta dai paesaggi, dalle luci, dai colori e dai profumi di Bali.

Mi sembra che non siano passati venticinque giorni ma mesi, dal giorno della partenza. Il tempo della vacanza è solitamente dilatato rispetto al tempo della routine quotidiana, ma non mi è parso mai così lungo. E sì, è stata proprio un'avventura sin dai suoi esordi, come ho già avuto modo di raccontare. Ma ce l'ho fatta.

La sensazione che provo è quella di avere vinto una sfida con me stessa. Sono partita in uno stato di estrema fragilità e mi sono imbarcata sola, in modo avventato e non del tutto consapevole, verso una meta lontana e sconosciuta. Mi sono trovata in situazioni difficili in cui ho provato molta paura, quando ad esempio mi sono affidata ad un taxista all'aeroporto di Giacarta per farmi portare, a sera inoltrata, in una pensione e questi ha attraversato, nel buio più pesto, la campagna indonesiana; oppure quando ho dovuto dominare il panico perché trascinata dalle correnti del mare di Lombok e non vedevo più la terraferma.

Superare queste situazioni, ma anche momenti di sconforto e di solitudine, soprattutto nei primi giorni a Bali, mi ha decisamente rafforzata. Quando sono partita non avevo messo in conto il fatto di poter avere incidenti di percorso, anche perché l'amica che era già stata a Bali da sola mi aveva molto tranquillizzato. Se l'avessi immaginato, non sarei partita, ma sono molto contenta di aver intrapreso questo viaggio, perché per la prima volta ho misurato le mie risorse personali.

Mi rendo conto che la mia propensione ad andare incontro alle persone, anche sconosciute, mi è stata molto utile. Sono curiosa e attratta dalla conoscenza delle persone che incrocio durante il mio cammino, sia turisti che balinesi, e questa mia attitudine mi ha permesso di proseguire il viaggio non da sola, ma in compagnia di Christine, conosciuta in un ristorante, oppure di avvicinare i balinesi, apprezzarne gentilezza, eleganza e dignità, entrare nelle loro case, scambiare doni.

L'esperienza si sta concludendo ed io sono contenta di averla fatta perché mi ha fatto scoprire aspetti del mio carattere un po' sopiti, che sono stati stimolati dalle circostanze particolari in cui mi sono trovata.

Ora posso dire di essere attrezzata per un prossimo viaggio in solitaria, però prima di intraprenderlo devo chiedermi se sono psicologicamente preparata ad affrontare imprevisti e situazioni difficili.

Sono di nuovo a Kuta e domani intraprenderò la via del ritorno che prevede la sosta di un giorno a Singapore e da lì il volo per Amsterdam ed infine per Milano.

Mi congedo dalla mia amica Christine che prosegue le vacanze in Malesia. È stato un piacevole incontro e ci ripromettiamo di rivederci in Europa, a Parigi o a Milano.

Parto da Denpasar alla volta di un'altra meta a me sconosciuta, Singapore, proposta dall'agenzia di Milano per la corrispondenza dei voli verso l'Europa. E così mi accingo a vivere l'ultima tappa del mio viaggio. È breve: un pernottamento, alcune ore per visitare la città nel giorno di arrivo e alcune in quello della partenza.

Di nuovo una sorpresa inattesa: l'hotel in cui ho la camera prenotata è un impressionante grattacielo altissimo, con centinaia di camere, del tipo che si vede nei film americani, il Mandarin Hotel (non poteva chiamarsi diversamente). Attraverso l'ingresso, presidiato da eleganti portieri indiani dal portamento regale, mi trovo in una vastissima hall illuminata da enormi lampadari, al cui centro salgono e scendono due ascensori dai vetri trasparenti.

Provo la stessa sensazione di stupore e straniamento avuta all'arrivo a Kuta alla vista dell'albergo lussuoso in cui passai la prima notte. Penso che le scelte dell'agenzia siano discutibili, ma dato che la camera è già pagata, ci rimango.

Il resto della giornata la dedico alla scoperta di questa modernissima metropoli orientale, che è in contrasto fortissimo con il mondo che ho lasciato alle spalle. Sfoglio la guida e scelgo di visitare ciò che è rimasto della città vecchia. È sopravvissuto all'invasione del moderno solo un piccolo quartiere cinese con tanti ristorantini e negozietti e lo percorro con forte curiosità. Visi, colori, vicoli e una grande animazione mi danno l'illusione di essere in Cina. Ma fuori dal ristretto perimetro del vecchio quartiere si viene di nuovo immessi nella città moderna, dove mi colpisce l'ordine, la pulizia delle strade, la presenza di due etnie: la cinese, prevalente, che detiene il potere commerciale e quindi la più abbiente, e l'indiana, addetta ai servizi di pulizia e di portierato degli alberghi e comunque ai lavori più modesti.

La giornata si conclude con una deliziosa cenetta in uno dei ristoranti del vecchio quartiere e penso di visitare l'indomani mattina il giardino giapponese prima di avviarmi all'aeroporto. Non spendo molte parole per descrivere questo giardino perché non ho potuto dedicare il tempo necessario per percorrerlo in tutta la sua vastità: la prima impressione è di meraviglia di fronte a fiori e piante particolari, non comuni a noi occidentali, all'arredo dello spazio con piccoli edifici a pagoda, laghetti con ninfee e ruscelli sovrastati da ponticelli di legno, in un'atmosfera di pace e tranquillità, che non posso godere come vorrei perché sono ansiosa di recarmi all'aeroporto.

Ed eccomi finalmente sulla strada verso l'aeroporto, felice di tornare a casa dopo un mese dall'approdo in Oriente.

Ma questo viaggio vuole riservarmi un'ultima sorpresa, forse la più sgradevole. Al check-in mi dicono che il mio nome non compare fra i passeggeri. PANICO. Scopro, insieme ad altri turisti nella mia stessa condizione, che la compagnia aerea indonesiana, la Garuda, è solita fare overbooking e noi siamo fra le tante vittime.

Mi arrabbio, protesto, chiedo quando è il prossimo volo. Risposta: fra sette giorni, perché essendo un periodo di affollati rientri, circa il 20 agosto, tutti i voli sono esauriti. Il panico si trasforma in ansia, dato che due giorni dopo dovrei riprendere il lavoro. L'unica possibilità consiste nel comprare il biglietto in business class. Ma con quali soldi? Conto quelli rimasti, sono solo circa 100.000 lire e non ho carta di credito.

Dopo un tempo imprecisato di smarrimento, cerco di riflettere freddamente sul da farsi. Vado agli uffici dell'olandese KLM, compagnia collegata con la Garuda, e noto che gli operatori non sono affatto sorpresi della sorte di molti passeggeri lasciati a terra. Prendono nota del mio nome e mi

assicurano che cercheranno altri voli che mi avvicinino il più possibile all'Europa, ma è difficile trovarli quel giorno stesso.

Non c'è nulla da fare: ho pochi soldi, non posso pensare di ritornare in città, non voglio allontanarmi dall'aeroporto per non perdere eventuali opportunità di volo che dovessero presentarsi. Cosa mi rimane? Bivaccare la notte qui e sperare che il giorno dopo avvenga il miracolo.

Notte in bianco, qualche chiacchiera con i turisti accomunati dallo stesso destino, stanchezza e soprattutto pensieri carichi di pessimismo, che mi fanno temere che quella notte in aeroporto potrebbe non essere l'unica.

L'indomani mattina mi presento nuovamente agli uffici della KLM: nessuna novità, tuttavia mi dicono che faranno il possibile e di rifarmi viva più tardi. Col passare delle ore perdo sempre più la speranza: penso alla preoccupazione che sto procurando a mia madre e a mia sorella, agli eventuali problemi sul lavoro se non rientro regolarmente. Vedo l'Europa che si allontana sempre di più da me.

Alle 15 del pomeriggio, all'ennesima incursione presso la KLM, mi viene detto che hanno trovato un posto in un loro volo che parte alle 19.00 per Amsterdam. Miracolo! Ma ci credo solo quando ricevo la carta d'imbarco. Sono emozionata, ringrazio la KLM. Ho ritrovato l'ultimo anello mancante del mio viaggio.

Quando finalmente decolla l'aereo, mi rilasso e mi godo il piacere di tornare a casa.

Racconto tratto da "In viaggio", Lud, 2014